L'« Economia politica » di Joan Robinson e John Eatwell

Le delusioni della scienza economica

Un « manuale » brillante nel quale si rispecchiano i fallimenti e le contraddizioni delle teorie borghesi dinanzi al corso imprevisto degli eventi

Immaginiamo che le difficoltà attuali per uno studioso che si accinga a scrivere un « manuale » di economia, siano quasi insormontabili. Lo sfaldamento delle certezze nella teoria economica, di conserva con l'incalzare della crisi mondiale, rende scivoloso il terreno della didattica e delle concettualizzazioni definite.

Ancora più grave dev'essere siffatto compito per quell'economista che, dopo una gloriosa e lunga presenza nel mondo dell'accademia, si proponga, con un vero e proprio «libro di testo», di sistematizzare un quarantennio di riflessioni, un lungo pensare e scrivere. Eppure Joan Robinson (insieme con John Eatwell) ha tentato, nel pieno del temporale di un ciclo di lungo periodo che si esaurisce, di ordinare le regole del disordine economimo in atto. Mentre è in corso la pubblicazione del quinto volume delle sue opere complete, la Robinson, « donna, vegetariana, professore emerito a Cambridge » — come la definiva recentemente per i suoi lettori il *Times Literary Suplement* — protagonista di quella scuola inglese da cui sono usciti — per non citare che i più noti — uomini come Keynes, Sraffa, Dobb e Kaldor, ha dato alle stampe una sua « summula » che è a mezzo un manuale per studenti del primo anno d'università e a mezzo una sintesi generale del fecondo cammino compiuto nei giardini del dibattito economico (Joan Robinson e John Eatwell, « Economia Politica » Etas Libri, pp. 472, L. 7000).

Già le prime righe del volume mostrano, con quella onestà e chiarezza che ne contraddistinguono lo stile, le qualità e i limiti che (per un marxista) il testo rispecchia. La teoria economica e il suo sviluppo son vissuti come momenti della « crescente consapevolezza intellettuale che seguì la rivoluzione scientifica del XVII secolo ». Sembra di leggere, dietro queste parole, il convincimento che le teorie nascano dalle teorie (pur rivoluzionarie) ed anche una certa idea del sistema economico inteso come organismo in evoluzione lineare che gradualmente raggiunge, da Ricardo a Marx a Marshall, attraverso Keynes, livelli di maggiore complessità.

La visione di formazioni economico-sociali e di modi di produzione, che si susseguono in un rapporto storico-dialettico, non è presente.

Siamo, con la Robinson, quindi, al di qua del marxismo, ma con una fermentazione di dubbi sulla teoria accademica, in particolare sulla scuola post-jevonsiana dell'equilibrio generale e dello stato stazionario, detta neoclassica, che avvince per la finezza delle argomentazioni.

Tra Ricardo e Malthus

La teoria e l'analisi economica diventano, però, in questa ottica, e in modo esplicito, gli strumenti atti a verificare piuttosto il « come funziona » un sistema economico e non già — come andrebbe fatto — il « cosa esso è ». Il metodo del « come funziona » si fa « scienza », per questa via logico-empirica. Con la conseguenza che il « ciò che è » un sistema economico resta confinato nel limbo senza interrogativi dell'astoricità e dell'assenza di causalità.

Di qui, secondo la Robinson, l'esigenza « scientifica » di relegare nel mondo delle « idee metafisiche » i giudizi di valore, nonostante che se ne riconosca l'influenza sui fatti dell'economia e della politica.

La linea teorica della Robinson, d'altronde, è evidente fin dalla prima parte del volume dove si traccia una densa sintesi dell'evoluzione del pensiero economico. L'intreccio fra Ricardo (misura del valore, teoria del saggio di profitto, e questione dei prezzi relativi) e Malthus (come anticipatore di Keynes, nella ipotesi antiricardiana della possibilità della caduta della domanda effettiva) è il nodo teorico cui il libro talvolta contraddittoriamente si richiama.

Il rapporto dell'economista di Cambridge con Marx è stato, come traspare anche in altri suoi scritti, un difficile incontro, segnato di attrazioni e ripulse. C'è forse stata nella Robinson una incapacità, ad accettare Marx per quello che è. Non riesce, infatti, e neppure in questo senso, a liberarsi dalla convinzione che l'analisi marxiana, e la sua logica interna, vadano prese in esame all'interno di un confronto di scuole, al limite di accademie, e quindi di coerenza interna di tutte le proposizioni in termini di scienza economica. Sfugge all'empirismo logico della Robinson il carattere complessivo, e la scientificità generale del metodo d'analisi marxiano della formazione sociale capitalistica. Sfugge, inoltre, la storicità dell'analisi del capitalismo, il suo stretto raccordo con i modi di produzione precedenti. L'economia politica, pur « riformata » da Keynes o Sraffa, si concentra così in un sistema di equazioni, in un modello esplicativo della realtà fissato nel tempo.

La realtà, e con essa il mondo dei rapporti sociali, nonostante il costante tentativo dell'Autrice di ricondursi ai problemi concreti e di sfaggire agli pseudo-problemi dei neoclassici, rimane in gran parte fuori di questi processi di costrizione e di semplificazione. E ciò anche se alcuni risultati a breve termine sono raggiunti, e taluni meccanismi generali di funzionamento del capitale sono provvisoriamente meglio definiti.

Lo scintillio intellettuale del libro sta invece nella grande semplicità dissacrante con cui vengono rappresentate e combattute le tesi della scuola neoclassica. La felicità di talune espressioni e giudizi contro le argomentazioni dei marginalisti a sostegno del concetto metafisico di « utilità » e della massimizzazione della medesima, sono colpi assai severi all'edificio dell'economia volgare.

Nella seconda parte del volume, dedicata all'analisi economica — un vero modello di didattica istituzionale — il taglio tradizionale, ed « eccentrico » insieme, dell'assunto e del metodo risulta più evidente che nella prima e nella terza parte. Pur convinta della essenziale socialità dei rapporti economici, la Robinson, infatti, non riesce ad escludere del tutto i resti di una concezione oggettiva e reificata di questi come rapporti fra cose. Cacciare il capitale dalla porta ma per farlo rientrare, sotto le spoglie di tecnologia, dalla finestra, come elemento oggettivo che si mette in relazione con i rapporti umani (economici, ma sociali), è un modo di seguire questo percorso.

L'attualità irrompe invece con tutta la sua forza di suggestione, ma anche con tutta la difficoltà di sintetizzare un modello d'interpretazione possibile dei fatti contemporanei, nella terza parte del volume, laddove si tirano le somme (provvisorie e revisionabili) dei sistemi politico-economici del dopoguerra (paesi industriali dell'Occidente, mondo socialista, e la congerie dei paesi di sottosviluppo del Terzo Mondo).

Qui si misura in termini di storia economica recente delle diverse aree e delle diverse tecniche di politica economica keynesiana o neomonetarista, il vero fallimento della teoria economica borghese in tutte le sue versioni. Sia nel sostegno di modelli espansivi e di « crescita » ininterrotta basati sulle politiche della domanda aggregata che oggi segnano il passo, sia nel tentativo abortito di equilibrare lo sviluppo diseguale del sistema capitalistico attraverso politiche di aiuti o pratiche commerciali da economia aperta.

L'analisi delle politiche di controllo della occupazione, (fiscali, creditizie, della spesa pubblica), gloria e vanto dei governi dell'Occidente avanzato, i loro limiti tecnici, il loro ruolo di sostegno del ciclo capitalistico a spese del Terzo Mondo, i loro effetti redistributivi (in senso antiegualitario) sul reddito nei paesi industriali, e cristallina e impietosa. Il moltiplicarsi delle contraddizioni nell'azione delle politiche economiche keynesiane, l'insorgere di effetti secondari imprevisti, stimolatori o acceleratori di processi inflattivi e di sproporzione fra settori produttivi e aree geografiche, le modificazioni intervenute nella agibilità stessa delle politiche espansive o deflattive, dei redditi, dello « *stop and go* », sulla base di disastrose esperienze occidentali, sono agghiaccianti testimonianze dei contorcimenti della « ragione economica » alle prese con una prassi sconosciuta, governata da una logica diversa da quella prevista dagli economisti più sofisticati.

Quando si ammette che la politica della spesa pubblica e alla radice della formazione del « complesso militare-industriale » negli USA, oppure di ceti burocratico-parassitari nel nostro paese e in tutta Europa, per i suoi inattesi risultati raggelanti del ciclo, quando si conferma le pericolosità dell'azione monetaria in senso anticiclico, quando si consente con chi aveva sempre sottolineato come la manovra fiscale, invece di ridurre le diseguaglianze, anche in paesi più avanzati, le consolida ovvero le accresce, allora è evidente che il lettore del manuale in questione avrà ben chiara davanti a sè la misura dell'incapacità che la strumentazione teorica, analitica e propositiva, del pensiero economico borghese ormai dimostra nell'affrontare i nodi della crisi strutturale del capitalismo.

Strutture e congiuntura

La cruda analisi dei guasti dell'inflazione e il fallimento delle politiche dei redditi, delle recessioni artificiali (l'esempio della Gran Bretagna è sempre davanti agli occhi della laburista Rotinson) ci porta in pieno clima d'attualità. E ciò anche se dal libro non traspare ancora la piena consapevolezza di quanto oggi la crisi mondiale svaluti definitivamente le politiche anticongiunturali, perchè il discorso da fare non può più essere che strutturale. Il problema dell'integrazione del mercato mondiale, pur visto dalla restrittiva serratura della bilancia dei pagamenti quello della crescita del prodotto nazionale lordo come misura del benessere, sono qui rappresentati criticamente e dissezionati con cura. Ma non consentono — ed è questo il vero limite ideale del volume e del pensiero della sua Autrice — conclusioni tali da avviare un nuovo modo di pensare criticamente l'economia. Il libro termina sopra un'amara e incerta previsione di un futuro che la « scienza economica » non riesce più a controllare o a risanare, ma neppure a interpretare correttamente, perchè ogni presa d'atto sarebbe la premessa di un suicidio culturale e politico.

Carlo M. Santoro

Partito e stato dopo la revisione costituzionale

IL NUOVO ASSETTO DELLA CINA

Come viene codificato il ruolo del PCC — Le norme sancite dalla Assemblea nazionale a conclusione di un lungo periodo di lotta politica — Segretezza del dibattito — Pianificazione a lunga scadenza per l'economia — Le Comuni e i contadini — Preoccupanti giudizi sulla situazione internazionale e sull' Europa

Dopo anni di aspre lotte politiche la Cina popolare ha ritrovato un suo ordine costituzionale. Qui è il principale risultato che si è voluto raggiungere con la prima convocazione dell'Assemblea nazionale dopo un intervallo durato un intero decennio. Il paese si è dato in questa occasione una Costituzione talmente modificata da potere essere considerata nuova. Uno scrupolo di continuità ha tuttavia indotto i legislatori a parlare di una semplice revisione del testo precedente. Comunque sia, la lunga parentesi di incertezza istituzionale è da considerarsi chiusa. Un fattore nuovo di stabilità è apparso nella vita nazionale.

La situazione precedente aveva un carattere palesemente anormale. Affrettate teorizzazioni esterne alla Cina avevano — è vero — cercato di negarlo, facendo addirittura di quell'incertezza una specie di norma rivoluzionaria. Sono stati gli stessi dirigenti cinesi a smentire con l'autorità di Mao una simile interpretazione. Il relatore della Assemblea nazionale, Ciang Ciun-ciao, ha citato il presidente per ricordare che «uno Stato deve avere delle regole e una carta fondamentale». Questo non era il caso della Cina sino a ieri. Dai massimi livelli rappresentativi, quali la presidenza della Repubblica o la composizione del governo, sino alla struttura degli organi di potere periferici — i comitati rivoluzionari o le Comuni — le vecchie norme erano decadute senza essere sostituite con la codificazione di norme nuove. Questa contraddizione ora è stata soppressa.

Una necessaria precauzione vuole si dica che per un'analisi circostanziata delle innovazioni appena introdotte bisognerebbe disporre dei testi integrali dei documenti pubblicati a Pechino per l'occasione. Purtroppo non li abbiamo ancora. Occorrerà forse ritornare sull'argomento quando questi testi arriveranno. Essi non sono d'altronde molto numerosi: comprendono infatti oltre la stesura della nuova Costituzione solo i rapporti di Ciu En-lai e di Ciang Ciun-ciao. In attesa sono però possibili sin d'ora alcune considerazioni.

Il tratto più significativo della nuova Costituzione è la forza con cui viene proclamato il principio della direzione del partito comunista. Questo viene indicato sin dal suo secondo articolo come «il nucleo dirigente del l'intero popolo cinese». Nell'art. 16 la stessa Assemblea popolare nazionale, cioè il massimo istituto legislativo, è definita «l'organo supremo del potere statale, posto sotto la direzione del partito comunista»: essa nomina e revoca il governo «su proposta del Comitato centrale del PCC» Infine «diritto e dovere fondamentale di ogni cittadino» (art. 26) è «appoggiare la direzione del partito comunista cinese e il regime socialista, conformarsi alla Costituzione e alle leggi della Repubblica popolare cinese».

L'idea di sancire direttamente nella Costituzione la posizione del partito in quanto «forza dirigente» della società non è nuova nell'esperienza dei paesi socialisti. Il primo esempio risale alla Costituzione sovietica del 1936 — quella presentata da Stalin — dove si affermava che il partito «costituisce il nucleo dirigente di tutte le organizzazioni dei lavoratori, sia sociali che statali». Il concetto era stato poi ripreso in documenti analoghi di alcuni altri paesi: esso era del resto un riflesso della crescente identificazione fra partito e Stato, che accomunava quelle esperienze. Mai tuttavia quel principio — anche se largamente applicato nella pratica — era stato inserito in una legge fondamentale con un'ampiezza così radicale.

Tanta accentuazione ha una sua spiegazione nel contesto cinese. Proprio in Cina infatti il «ruolo dirigente» del partito era stato messo in discussione, almeno durante la prima fase della «rivoluzione culturale» e dell'ascesa di Lin Piao, a favore di una funzione preminente dell'esercito. Battaglie assai aspre sono state impegnate in questo quadro. La Costituzione rappresenta quindi una vittoria — che in determinati momenti era apparsa tutt'altro che scontata, ma che già si era delineata negli ultimi anni — delle tesi che avevano continuato a difendere la supremazia del partito. La nuova legge precisa anche che — il «comando di tutte le forze armate» spetta al «presidente del Comitato centrale del partito», cioè oggi a Mao, domani a un suo successore.

Altri articoli della Costituzione portano le tracce delle polemiche passate e tendono nello stesso tempo a concluderle. La «comune popolare rurale» è definita (art. 7) «l'organizzazione che fonde il potere e la gestione economica a livello di base» ai suoi membri viene però garantita la possibilità (essa pure discussa in passato) di «coltivare piccole parcelle per loro uso e di dedicarsi in limiti ristretti a occupazioni familiari e sussidiarie ». I «comitati rivoluzionari» vedono confermata la loro posizione di organi di «potere locale». L'abolizione della carica di presidente della Repubblica, sostituita con una presidenza collegiale dell'Assemblea, ricalca invece quanto si è già fatto in altri paesi di indirizzo socialista. Analoga alla Costituzione di altri paesi è pure la proclamazione delle varie libertà: di parola, di corrispondenza, di stampa, di riunione, di associazione, di manifestazione. In più vi è stata aggiunta la libertà di sciopero. L'inserimento di questo punto sarebbe dovuto a Mao in persona.

La maggior parte degli osservatori stranieri hanno visto nell'Assemblea di Pechino e nelle sue decisioni anche il segno di un ritorno a quella che essi definiscono una «normalità» della vita pubblica dopo anni di scontri, che hanno assunto non di rado proporzioni aspre e laceranti. Se ne è reso merito all'anziano primo ministro Ciu En-lai, che è uscito dall'ospedale, dove si trova in cura, per partecipare da protagonista ai lavori dei deputati. Si è perfino citata una frase che un manifesto apparso a Pechino avrebbe attribuita al presidente Mao: «La rivoluzione culturale dura ormai da otto anni. E' adesso ora che le cose si calmino». L'altro sintomo dello stesso fenomeno è stato visto nella rinnovata ascesa di Ten Siao-ping, oggi di nuovo uno dei massimi esponenti del partito e del governo, dopo essere stato a suo tempo con Liu Sciao-ci uno dei maggiori bersagli delle «guardie rosse».

D'altra parte le lotte che hanno travagliato la Cina negli anni passati avevano ragioni profonde. Alle ardue scelte di ordine interno e internazionale e ai problemi dello sviluppo economico si è aggiunta la difficile saldatura fra due generazioni: quella delle grandi battaglie rivoluzionarie, che ha ancora oggi nei suoi superstiti esponenti i dirigenti di maggior prestigio del paese, tutti però ormai al di là dei 70 e perfino degli 80 anni, e quella dei più giovani, cresciuta dopo la liberazione ed emersa proprio durante gli scontri degli ultimi tempi, ma solo in parte investita delle massime responsabilità. Non può quindi sorprendere che restino ancora da superare altri ostacoli, altre discussioni, forse altre battaglie politiche.

Attorno alla vita e al dibattito interni si preferisce comunque mantenere ancora, per il momento almeno, un massimo di segretezza. Neanche i lavori dell'Assemblea nazionale sono stati pubblici. Di essi si è data notizia quando erano già terminati. I 2885 deputati — si è detto — «sono stati eletti in tutto il paese in seguito ad ampie consultazioni democratiche e ripetute discussioni», ma non risulta che sia stata data notizia del modo come ciò è avvenuto. Anche il testo della nuova legge fondamentale è stato lungamente discusso. Se ne era parlato infatti per la prima volta oltre cinque anni fa e da allora era sembrato in più occasioni che la conclusione fosse imminente. Poi è stata sempre rinviata. Ma anche per questi dibattiti si è voluto un riserbo assoluto.

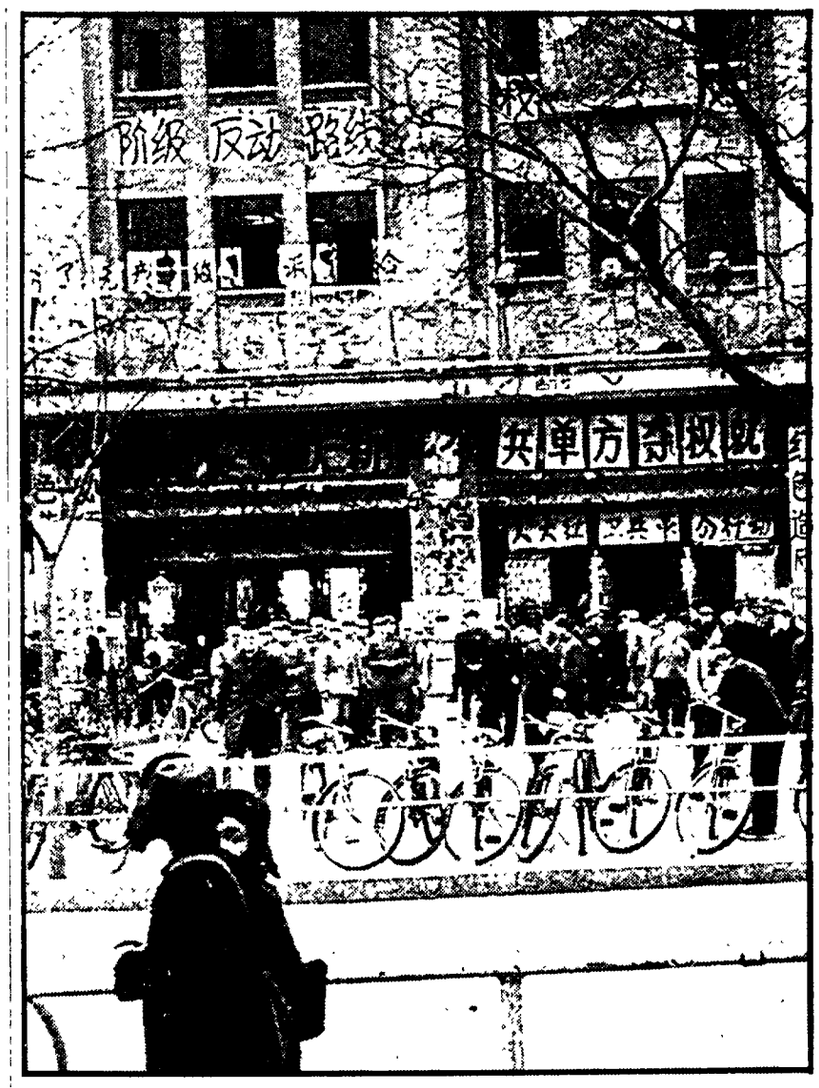
A come indicazioni nuove sono state date invece da Ciu En-lai circa i modi e gli obiettivi con cui i comunisti cinesi affrontano il grande problema dello sviluppo del paese. Egli ha fornito nella stessa occasione anche alcune cifre sui progressi realizzati nell'ultimo decennio e ha citato la valutazione il «prodotto pro-capite» che si tratta di percentuali di aumento della produzione rispetto a livelli di partenza che dieci anni fa erano già sconosciuti. Il primo ministro ha però sottolineato con forza l'esigenza dello sviluppo — il che non è senza importanza alla luce delle polemiche che in questo punto si sono aperte nel mondo — e ha precisato in questo quadro il senso dei traguardi che vengono proposti al paese. Entro il 1980 la Cina vuole disporre di «una economia nazionale relativamente indipendente e relativamente completa». Entro la fine del secolo essa vuole portarsi «ai primi posti nel mondo», cioè toccare i livelli dei paesi più sviluppati. Sarà orientato in questo senso un vasto sforzo di pianificazione. Verrà elaborato quindi un piano decennale (fino al 1985) oltre i piani quinquennali: l'uno e gli altri saranno poi messi in pratica mediante una successione di piani annuali. Con l'estrema avidità di notizie che si è avuta sinora circa gli indirizzi della politica cinese di piano, anche queste indicazioni sono interessanti.

Preoccupa invece l'analisi della situazione internazionale, in cui queste prospettive interne sono inserite. Essa contiene anche alcuni accenti allarmati, là dove sostiene che la «disputa» fra URSS e Stati Uniti «porterà un giorno o l'altro a una guerra mondiale e che i popoli devono esserci preparati». Ma l'indicazione che ne viene tratta asserisce che sia se «la rivoluzione vincerà la guerra», sia se «la guerra porterà alla rivoluzione», lo esito sarà comunque favorevole ai popoli. Si perde di vista in questo modo il carattere missilistico nucleare, che una guerra moderna assumerebbe inevitabilmente. Non si vede quindi quale giovamento potrebbe trarre da quei giudizi, solo formalmente dialettici, un movimento operaio e democratico, che ha alle spalle decenni di travagliate, ma non infruttuose, esperienze di lotta contro la guerra imperialista, per la pace internazionale, e che nella battaglia per la distensione e la coesistenza ha visto la sola risposta valida alla minaccia di un conflitto atomico.

Alla consueta denuncia delle «superpotenze», accomunate nello stesso giudizio negativo senza nessuna analisi della loro politica concreta nelle diverse regioni del globo, si accompagna questa volta un appello non più al solo «terzo mondo», ma anche a un cosiddetto «secondo mondo», di cui farebbe parte soprattutto l'Europa occidentale. Queste definizioni globali si prestano a non poche equivoci. Tante volte si è rilevato infatti — e dalle parti più disparate — quanto fosse inadeguata quella di «terzo mondo» per i continenti già oppressi dal colonialismo e dal sottosviluppo, dove oggi si possono incontrare esperienze così diverse come quelle di Cuba e del Brasile, dell'Iran dello Sciacallo e dell'Algeria di Boumedien. Ma ancora meno si vede come possa essere identificata in un indistinto «secondo mondo» un'Europa che conosce le manifestazioni più diverse — e spesso assai avanzate — di lotta di classe e che in esse riconosce il senso più profondo della sua storia contemporanea.

La giusta battaglia, di cui noi ci sentiamo partecipi, per una funzione autonoma dell'Europa nel mondo, esige un profondo rinnovamento politico e sociale nel nostro continente. Non sono certo le forze che stanno dietro Strauss, accolto con tanti onori a Pechino, quelle che possono esserne artefici.

Giuseppe Boffa



Una foto di una strada di Pechino negli anni della rivoluzione culturale. Sulle facciate degli edifici si notano i « dazibao », manifesti a grandi caratteri

La battaglia ideale e culturale dei comunisti

Confronto senza schematismi

Pubblichiamo questa lettera inviata al compagno Giorgio Napolitano, responsabile della Commissione culturale del PCI, dal compagno Rosario Villari, che interviene sui temi della battaglia ideale e culturale dibattuti nella recente riunione del Comitato centrale.

Caro Napolitano,

considero l'ultima riunione del Comitato centrale come un avvenimento che ha messo in luce alcuni dei caratteri più profondi e più positivi del nostro partito. In primo luogo la sua capacità di suscitare e mantenere una forte tensione ideale, restando nello stesso tempo con i piedi a terra, sul terreno dei problemi immediati e urgenti che ci stanno di fronte. Questa capacità non dipende soltanto dalle personali doti di militanti e dirigenti, ma è legata alla collocazione stessa del partito nella società e nel quadro delle forze politiche. Appartiene alle classi lavoratrici l'esigenza insopprimibile di trasformare le strutture e i rapporti sociali; la forza di analisi critica e la capacità di guardare lontano devono essere quindi caratteri fondamentali di un partito come il nostro. I conservatori tendono invece a vivere e ad operare alla giornata e quando si cimentano con le grandi prospettive spesso cadono nel moralismo e nella retorica.

Certo, questi caratteri del partito non possono esprimersi adeguatamente in una riunione o in un dibattito, per quanto impegnativi essi siano, ma è indubbiamente significativo il fatto che la componente ideale e culturale della nostra attività sia stata per così dire stralciata dal suo contesto quotidiano e messa in primo piano, alla luce dell'osservazione e dell'analisi, dall'organismo dirigente e rappresentativo, dal Comitato centrale. Permettimi di esprimere il mio compiacimento per la realizzazione del dibattito in un momento difficile, in cui molti compiti immediati e a breve scadenza fanno ressa, e il mio pieno apprezzamento per il modo in cui hai saputo assolvere al non facile compito di legare saldamente il discorso sull'attività culturale e sugli orientamenti ideali alla realtà attuale, ai problemi urgenti della crisi italiana e internazionale, svolgendo in modo ampio e articolato un tema ripetutamente enunciato da Enrico Berlinguer: la necessità di portare avanti una riforma intellettuale e morale, basata sullo sviluppo della coscienza democratica e dell'antifascismo come elemento indispensabile per il superamento delle contraddizioni e delle difficoltà nelle quali si dibatte il nostro paese.

La verifica dell'ampio respiro ideale del partito, fatta in questa occasione e mentre il sistema clientelistico, la pratica del sottogoverno e la subordinazione dell'interesse pubblico a calcoli e intrighi di parte appaltiscono in misura più o meno grande la vita di altre forze politiche, non è tuttavia motivo di autocompiacimento e di chiusura. Sappiamo bene che non si possono essere in questo campo momenti di pausa e di statica soddisfazione e che la messa a punto che abbiamo cercato di fare non mira soltanto a confermare e rinnovare le convinzioni del corpo militante del partito ma anche a creare migliori condizioni e di posizioni per il dibattito positivo e costruttivo con le altre forze culturali. E' vero che, per quest'ultimo aspetto, incontriamo oggi nuovi ostacoli nel catastrofismo e nel pessimismo che si vanno diffondendo in diversi settori della cultura. Atteggiamenti di questo tipo sono caratteristici di ogni periodo di crisi. Anche negli anni '30, di fronte all'incalzare della depressione economica, alle paurose dimensioni del fascismo ed alla minaccia di guerra molti intellettuali caddero nello scoraggiamento e fecero della difficoltà di trovare una via d'uscita materia di teorie dell'angoscia e del nulla e motivo di sfiducia nella ragione e nell'attività umana (ma altri credettero con eccessiva precipitazione nell'imminente e definitivo crollo del sistema capitalistico).

Il pessimismo e la sfiducia furono superati quando movimenti politici e grandi masse popolari si sollevarono nella lotta ideale e pratica contro il fascismo, con grandissimi sacrifici e straordinario impegno di volontà e di energie, e allora anche le più autentiche tra le esperienze culturali della crisi, quelle che sia pure unilateralmente e disperatamente avevano illuminato gli effetti negativi che essa aveva nella società e nella psicologia individuale, furono in qualche modo recuperate dalla cultura marxista occidentale, malgrado le diffidenze e le condanne ufficiali.

Giustamente alcuni compagni hanno osservato, nel dibattito del Comitato centrale, che anche nelle manifestazioni di smarrimento e di sfiducia, quando non sono operazioni strumentali e quando si accompagnano ad uno sforzo di rappresentare conflitti reali o di cercare nuove vie di espressione, è possibile, al di là del dissenso di fondo, cogliere motivi e opportunità per approfondire l'analisi della crisi e per dare una risposta più complessa e articolata alle esigenze di attività pratica e di elaborazione ideale che essa impone. Ma, per quanto spazio le posizioni pessimistiche o negative abbiano nella cultura, negli orientamenti ideali, nelle espressioni artistiche e nello stesso lavoro scientifico ed anche se esse hanno dato luogo a tentativi di elaborazione sistematica (dalla teoria dello sviluppo zero alla previsione di un ritorno del Medioevo o della catastrofe ecologica o dell'irrimediabile squilibrio tra popolazione e risorse e così via) esse coprono un'area relativamente limitata e sono ancora in una posizione subalterna e marginale rispetto alle grandi costruzioni positive del mondo contemporaneo. Noi dobbiamo fare e facciamo i conti (con altre analisi e altre prospettive che si basano sulla fiducia, secondo noi errata, nella possibilità di riprendere il cammino senza mutamenti profondi delle strutture economiche e sociali, degli ordinamenti politici e dei rapporti internazionali o che concepiscono la riforma della società in modo diverso dal nostro.

Nella tua relazione tu hai insistito sulla necessità di ampliare il confronto con le altre correnti del pensiero contemporaneo ed hai rilevato per contro la tendenza delle forze intellettuali comuniste ad una certa chiusura in se stesse. Ritengo che queste osservazioni siano giuste e opportune, ma forse non sufficienti. Anzitutto: mi sembra che questa tendenza riguardi ancora in qualche misura (malgrado i grandi passi avanti fatti nel corso di questi anni) non solo le forze intellettuali in senso stretto, ma più in generale quella che per brevità potrei chiamare un po' approssimativamente la cultura del partito. Le mie sono soltanto impressioni frammentarie, che si intrecciano alla quotidiana constatazione della grande importanza ed efficacia dell'opera fin qui svolta dal partito per la maturazione di un nuovo spirito critico di massa nel popolo italiano (senza quell'opera, le manovre reazionarie degli ultimi tempi avrebbero avuto ben altro effetto!). Comunque, sono fermamente convinto che le «chiusure» di determinati gruppi di intellettuali non costituirebbero un problema difficile se fossero un fenomeno isolato, a se stante. Mi sembra invece che esse siano un aspetto, l'aspetto più raffinato, di tendenze più ampie che in alcune zone del paese e negli strati politicamente e culturalmente meno attivi di militanti e amici raggiungono punte preoccupanti e insopportabili: un aspetto dal quale, del resto, è possibile e forse anche giusto partire per cogliere il fenomeno nelle sue dimensioni maggiori.

In secondo luogo: da che cosa dipende, a quali condizioni si collega la permanenza, sia pure limitata, di questa tendenza e di questo atteggiamento? Limitando la considerazione al momento attuale ed al partito, la mia ipotesi è che all'origine vi siano ancora i residui di una concezione del partito come organismo autosufficiente, che trova in se stesso, esclusivamente nella propria forza politica e ideale e nelle proprie risorse la risposta giusta e vera al grande problema della trasformazione e del progresso della società. L'insostituibilità, il carattere decisivo e fondamentale della nostra azione vengono intesi talvolta in termini di rigida alternativa, di contrapposizione globale e pregiudiziale: ciò avviene più facilmente quando si entra nel campo delle grandi questioni ideali, nell'analisi della realtà complessiva, dei sistemi. Da qui derivano, mi pare, alcune conseguenze negative, come la scelta di contenuti ancora troppo spesso «interni» e settoriali, la limitazione del dialogo all'ambito della sinistra o di una parte della sinistra, con la creazione di un gergo separato, la tendenza a considerare il patrimonio tradizionale della dottrina marxista come un punto di riferimento rigido da difendere più che da confrontare con la vita e la cultura di oggi, una misura assoluta della realtà, la quale però, per suo conto è in continuo movimento e progresso. Se le cose stanno così se una parte della cultura del movimento operaio conserva dei residui di schematismo e di intellettualismo, gli intellettuali comunisti hanno il compito di avvertirne e sollecitarne il superamento operando anzitutto su se stessi sul proprio lavoro e sui propri metodi, in aperta e continua discussione con tutti gli altri produttori di cultura e senza aspettare che siano gli altri a venire a noi, a discutere delle nostre cose, come del resto sempre più largamente fanno, ma muovendoci anche noi, più decisamente verso problemi, e territori culturali, sui quali l'incontro possa essere più facile o inevitabile.

Rosario Villari

Fiorella Padoa Schioppa

Scuola e classi sociali in Italia

IL MULINO